

## Prefazione

di Francesco Battistini<sup>1</sup>

Qualche tempo fa, il governo israeliano invitò Woody Allen a girare un film: venerato maestro, dopo Roma e Parigi venga a battere il *ciak* nella più eterna delle terre, sulla più luminosa delle scenografie... L'idea era di produrre una cosa del genere *To Jerusalem with Love*, ma non risulta che il regista abbia mai risposto. Si capisce: di qui passa la storia del mondo, non è facile buttare in commedia uliveti e pietraie dove prima o poi si celebrerà il Giorno del Giudizio e da quasi settant'anni si consumano, eterni pure quelli, i giorni del pregiudizio. Lawrence d'Arabia pensava che i luoghi santi fossero più levantini che arabi, difficili da unire. Ben Gurion diceva che sarebbero diventati un divano con posti comodi per tutti, ebrei e cristiani e musulmani. Illusioni. Ognuno qui nega la storia dell'altro e azzarda un obbligatorio domani per sé. Andando prima in visita in Terra Santa, invitando poi a Roma due vecchi e stanchi protagonisti come Abu Mazen e Shimon Peres, perfino Papa Francesco s'è dovuto spegnere nel suo sorriso. E confrontarsi con un'apatia internazionale, ormai prossima all'indifferenza, che rende sempre introvabili le parole giuste, impercorribili le vie nuove. Che si tengano in Vaticano o al Cairo, a Sharm el-Sheikh o a New York, ha scritto amaro un giornale della sinistra israeliana, i negoziati di pace sono diventati una ripetuta occasione di vacanza per le delegazioni e d'articolesse per gli opinionisti: benché la lotta sia dura, si fa solo villeggiatura e letteratura.

Eppure, eppure. "Chi non ha visto Gerusalemme, non ha visto nulla", recita il Talmud. "Io cammino da un'epoca all'altra di queste terre senza una memoria che mi guidi", canta Mahmoud Darwish, il più

---

<sup>1</sup> Inviato de *Il Corriere della Sera* e già corrispondente da Gerusalemme.

grande dei poeti palestinesi. “Tutte le guerre portano qui”, ripete ancora oggi re Abdallah di Giordania. Perché il Problema dei problemi è in Israele, in Palestina, a Gerusalemme. Nei due popoli. Nelle tre religioni. In quel mostro di cemento graffiato e di filo spinato, quel serpentone alto otto metri e lungo centinaia di chilometri, il Muro, che ha salvato molte vite ma ne ha sconvolte anche di più. Non c'è crisi mediorientale, prima o poi, che non finisca su questa prima linea: dove sognano di rientrare i profughi del 1948, dove le colline sono occupate dagli insediamenti israeliani, dove l'antisemitismo s'alterna all'anti-arabismo, dove le civiltà s'incontrano, scontrandosi... Che cosa sono oggi le alture di Ramallah, se non sobborghi costretti a far da capitale dell'Anp? O la Betlemme cristiana e la Hebron dei Patriarchi, se non angoli tagliati fuori dalla storia? E che cosa desiderano i palestinesi, se non uno Stato che condivida la Gerusalemme capitale con gli israeliani? Nelle trattative di Camp David, Bill Clinton chiese ad Arafat perché non potesse rinunciare a un po' di terra. Il *leader* palestinese sgranò gli occhi: “Vuoi forse venire al mio funerale? Ogni pezzo di terra che ci togliete, è un pezzo di vita che se ne va...!”.

Ecco, la vita. Ho conosciuto Giovanni Verga seduto a un caffè, in un giardino arabo verso la Porta di Damasco. Da lì stava partendo, anche lui, per questo viaggio nelle terre e nelle vite della Palestina. Aveva già letto i saggi, imparato i poeti, memorizzato le analisi, conservato le cronache. Gli mancavano le voci quotidiane, che poi ha trovato e che ci racconta in questo libro: voci necessarie a chi scrive d'un non-Stato invisibile e dai confini incerti, traforato di colonie, mutilato d'ulivi. D'un posto che ha memoria solo di tragedie (la *Nakba*) e che la vita se l'inventa in una quotidianità grigia, boicottata, gestita da una classe politica corrotta, subita da un popolo rassegnato. Mi ha sempre colpito il fatto che la più famosa, antica, sbiadita raffigurazione dei Territori stia altrove: in Giordania, a Madaba, nel mosaico della chiesa di San Giorgio. Per leggerne i nomi bisogna andare fin là (cosa lunga e a volte impedita dalle frontiere chiuse), bagnarla con l'acqua (cosa che oggi è vietatissima ai visitatori) e illuminarla bene (cosa che non avviene: le luci dentro sono tenui). Non è un caso: la Palestina resta un mosaico senza tasselli. Un'immagine sfocata, lontana: misera e vuota come la gigantesca e simbolica poltrona che gli attivisti del Fatah sistemarono

vicino alla Muqata, il giorno dell’(inutile) ammissione della Palestina all’Onu; rattivata solo dalle mille storie personali e paradossali che, sempre, in Cisgiordania diventano politica e normalità. La Suad Amiry che si salva dalla depressione con l’ironia. I riservisti *falascià* di guardia a Qalandia che, immancabilmente, fanno le domande giuste alle persone sbagliate. La tessera blu che per un libraio di Gerusalemme Est, mio amico, è diventata un infinito incubo burocratico. Certe storie sono poco ascoltate: i coloni israeliani che continuano a stare sulla terra dei palestinesi e, però, non sono sempre i fanatici che crediamo. Certe altre sono dimenticate: le famiglie arabe che lasciarono la chiave appesa alla porta di casa, prima d’andarsene per sempre. Il *cartoonist* americano Joe Sacco, quando venne in Palestina per il suo *reportage* a fumetti, mi spiegò come la curiosità che l’aveva spinto fosse la stessa di chi s’ostina a scrivere queste vicende: “A Melbourne o a Los Angeles, ogni persona mediamente informata sa che esiste una questione palestinese. Lo sa benissimo. Ma appena cominci a parlarne, puoi stare sicuro che in cinque minuti taglia corto. Ok basta, ti dice, è una faccenda troppo complicata... L’unico modo per risvegliare ancora un po’ d’interesse, e riuscire a far passare qualcosa, è di mostrare la vita quotidiana d’un popolo senza futuro”. Anche se il futuro da queste parti è un’incerta schizofrenia che non assicura nulla a nessuno. E raccontare una storia sola, come vivere una sola vita, ai palestinesi non basta più.